

QUELLO CHE NON RESTERÀ DEL MEDIOEVO

Prologo

Questa Epistola ideata, stesa e verseggiata da Gaetano Ricco, intende di lodare un filosofo mai esistito, Adelardo di Nogent, che discepolo di Bernardo di Chartres che della Scuola intese e ne trasmise il “*succo*”.

LA

SCVOLA DI ATENE

EPISTOLA

PRIMA

XLIX– LXXXIII

AD

ADELARDO DI NOGENT

Si vanti pure e gridi alto di Adelardo la magnifica città di Nogent il nome!

Ad Adelardo di Nogent (Nogent 1095, Chartres 1159) figlio della città di Nogent che della Scuola ne intese e trasmise il “*succo*” ed oltre... il mio saluto!

EPIGRAFE

Guardate dunque gli astri che percorrono il firmamento secondo numero e misura; osservate il mutare delle stagioni, la concordia degli elementi, la virtù nascosta delle piante e l'ordine che regge ogni cosa visibile. Nulla è privo di causa, nulla è lasciato al caso, poiché ogni creatura porta impressa in sé una ragione che la supera e da cui riceve il proprio essere. Perciò colui che interroga con umiltà la natura non si allontana da Dio, ma a Lui si avvicina. La natura infatti non è soltanto opera della potenza di Dio, ma altresì significazione della sua sapienza; e ciò che Egli ha disposto nel mondo visibile è segno di ciò che invisibilmente governa.

(De Natura et Sapientia Dei, Prologo)

Le campane del Vespro avevano da poco rotto il silenzio della sera e già nell'aria si annunciava il richiamo della Compieta, quando io, solo nel mio raccoglimento, trovandomi nella biblioteca del convento chino su alcune antiche pergamene impolverati, trovai finalmente, maestro Adelardo, il coraggio di scriverti, a te che tra i tanti che il venerabile maestro Bernardo di Chartres, ebbe allievi, fosti il più grande e quello mai esistito. Quello che nessuna memoria ha trattenuto nè fonte o cronaca ha tramandato, eppure per me, che di quei tuoi tempi mi piacque con la filosofia di fingermeli presenti, tu, maestro, sei esistito e per me rimani il più vivo e luminoso: il più alto di molti che pur vissuti della tua Scuola seppero o tramandarono poco o niente. Ti scrivo da una angusta cella umida dell'oramai scomparso convento dei Carmelitani Scalzi di Albanella, nell'anno che i cronisti indicano

come il millesimo settecentesimo quarto anno dopo l'Incarnazione del Verbo e ti scrivo perché pur senza essere mai vissuto tu hai lasciato tanta eredità di conoscenza che non basterà questa mia epistola nelle sue poche linee a sciogliere la grandezza del tuo tanto pensiero. E se pure da tempo, del tuo tempo, maestro, faccio tesoro e scrivo “nugae” non basterà alla tua tanta luce il mio scarso lumicino. Eppure si deve continuare e forse tu, maestro, ricordi ma erano i giorni di quell'anno del Signore mille e centotredici che precedevano la Pasqua e fervevano con messi e veglie le ultime lezioni di quell'anno cattedrale, quando io ti vidi ancora giovane studente sedere tra gli scolari di quel tal grande Bernardo di Chartres che in cattedra insegnava *“non cercare Dio lontano dal mondo che Egli stesso ha disposto. Poiché la natura non è soltanto opera della sua potenza, ma anche significazione della sua sapienza. Negli astri, nei numeri, nelle proporzioni e nelle forme Egli ha lasciato tracce del proprio intelletto, affinché l'uomo, interrogando le cose create, impari a risalire all'invisibile Autore”*. E tu, maestro Adelardo, seguendo con amore ed interesse le sue lezioni, apparisti fin da subito destinato non alle sterili occupazioni dei grammatici o alle vane dispute dei dialettici che scavando moltiplicavano inutilmente gli enti, ma scrivendo nella tua *“De Natura et Vestigiis Sapientiae”* che *“molti sono coloro che, confidando soltanto nell'autorità degli uomini, credono di aver raggiunto il termine della sapienza; ma costoro assomigliano al viandante che, vedendo da lontano la torre della città, pensa di averne già percorso le vie. Poiché la verità non abita nelle parole degli antichi più di quanto non abiti nelle opere del Creatore, e Dio, che volle manifestarsi nelle Sacre Scritture, non disdegnò di lasciare la traccia della sua sapienza anche nel grande libro della natura”* tutto al magistero del tuo maestro ti legasti e salendo sulle sue spalle molto ti spingesti avanti consegnandoti allo studio della natura. Si narra, infatti, che fin dalla tua prima giovinezza, come già accadde ad un altro Grande del nostro Rinascimento, tu, osservassi con occhio attento la natura molto discostandoti dai tuoi compagni, tanto che mentre essi si dilungavano, chiusi in biblioteca, ad accompagnare lunghe dispute sopra la natura degli universali e dei suoi tanti sillogismi, tu uscivi e di contro passeggiando trascorrevi lunghe ore ad osservare ed interrogare la bellezza dei “coloriti” frutti di madre natura. E quando poi e tornando a sera nel tuo scriptorium al tuo scranno ti sedevi, si narra che inquieto, assetato di conoscenza non ti bastò Platone né Plotino né di conoscere con Aristotele il greco ed il latino ma volesti andare oltre ed imparando la lingua araba ti spingesti fino in Oriente, dove molti ti videro leggere libri clandestini vietati dalla madre Chiesa e per questo da alcuni considerato un eretico. Se furono poi illazioni o solamente delle dicerie nate dall'invidia dei tuoi colleghi non ci è dato di saperlo, ma certo che il tuo affermare con decisione che *“Dio volle che la sua sapienza fosse conosciuta non soltanto nelle Scritture ma anche nella natura che è segno e fattura della sua divina potenza”* aggiungendo che *“il dispiegarsi dell'arte divina nelle cose create rimanda alla sua significazione”* bastò a diffondere intorno al tuo nome una certa aura di diffidenza e di sospetto ma nello stesso tempo a delusione dei tuoi detrattori far crescere il tuo nome. E perchè nella tua ricerca, maestro, dei segreti della natura non tu non cercasti mai il vanto o la gloria personale ma solo quella di Dio ed affermando che chi *“contempla rettamente la natura legge un libro scritto da Dio stesso, poiché nulla vi è nel*

creato che non mostri, secondo la propria misura, la sua traccia” molto ti avvicinavi al mistero di Dio. Infatti, *“custodire le parole degli antichi senza comprendere anche l'ordine delle cose che Dio ha posto nel mondo”* sarebbe stata poca cosa perché se custodita la verità dall'autorità dei Padri, pure bisognava andare oltre. E fu così che convinto che la natura fosse una “significazione” intelligibile della sapienza divina, desti grande impulso allo studio delle arti liberali, ovvero a quelle del trivio (grammatica, retorica, logica) ed a quelle del quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia) alimentando con il tuo maestro Bernardo quella prima corrente filosofica che avanzando nel tempo troverà sbocco nella lunga et annosa diatriba che vedrà i francescani opporsi ai domenicani. Ricordo ancora, riportata in un antico manoscritto anonimo dell'abbazia di Santa Genoveffa di Parigi, quella tua famosa risposta, quando un giorno passeggiando nel chiostro del tuo convento, un tuo giovane allievo ti disse *“maestro, voi sostenete che la natura sia il libro scritto di Dio, eppure io non comprendo come possano gli alberi, le pietre e gli astri insegnare come le Scritture delle verità”*. E tu, maestro Adelardo, rallentando il passo ti fermasti presso il pozzo del chiostro e così gli rispondesti *“in ogni cosa creata c'è una causa ed un ordine nascosto che solo Dio può assicurare, perciò non essere cieco e osserva e studia la natura ed essa ti condurrà a Dio”* e poi continuando con voce affettuosa *“leggi pure i santi Padri ma osserva anche il moto degli astri e ascolta l'ordine e l'armonia che li governa “io non ho mai detto che la natura superi le Scritture, ma soltanto che anch'essa è opera di Dio e sarebbe stolto onorare le Scritture e disprezzare la natura”*. E riprendendo la passeggiata mentre il sole declinava oltre le mura del convento e l'ombra delle colonne del porticato si allungava sul selciato del chiostro, tu, che grande fu il tuo amore per la natura, non desistesti e continuando alimentasti delle arti liberali lo studio perché affermavi *“grande è colui che intende il trivio non come ornamento ma come sostegno della parola e del quadrivio ne fa strumento per avvicinarsi a Dio”* E tanta fu l'eco poi delle tue lezioni che si narra che non fossero soltanto i giovani ma anche gli uomini maturi, nascosti tra gli scranni qualche maestro, i chierici, i pellegrini che attratti dalla tua fama venivano ad ascoltarti, e forse perché le tue parole non si chiudevano mai in sentenze irrevocabili ma sempre si aprivano a novelli sentieri di conoscenza. E così fu che mentre alcuni ti rimproveravano di attribuire eccessiva importanza alle discipline del quadrivio e soprattutto alla musica, tu insegnavi che l'armonia dei suoni non era che l'eco terrena di un'armonia più alta, la medesima che regge il corso degli astri e l'ordine dell'universo. E ricomponendola poi in un unico sapere con l'astronomia, l'aritmetica e la geometria, affermavi che i numeri, lungi dall'essere semplici astrazioni, erano i segni attraverso cui il Creatore aveva disposto ogni cosa secondo misura, proporzione e concordia. E chi riusciva a penetrare quei suoi segreti non apprendeva soltanto ma scopriva di Dio nella dimostrazione della sua esistenza la sua stessa essenza. E forse proprio per questo tuo affermare con forza questo modo *“esperienziale”*, che di molti anni precederà le vie del Grande di Aquino, di arrivare a Dio, cresceva intorno a te, maestro, l'invidia dei tuoi pari. E quando poi il male superò l'abisso e toccandoti ti addolorò il petto, in un giorno tiepido di marzo di quando tornando il sole nuovamente a baciare i tetti del tuo convento cominciò con i suoi primi timidi raggi a sciogliere i primi ghiaccioli, tu, maestro, ti levasti

e prendendo con il bastone la bisaccia, ti mettesti in viaggio abbandonando per sempre la tua amata terra di Francia. E quando il pellegrinare fu tanto e la cenere cominciò a imbiancare il tuo capo e vicini avvisasti i giorni della gloria eterna di Dio venire, stanco di andare decidesti di fermarti e di cercare un luogo dove senza impedimenti si potesse liberamente parlare e discutere senza i rigori della Chiesa, di scienza, di filosofia e fare domande. E fu così che te ne partisti per quella città dal porto sicuro che era Palermo ed alla corte di quel grande cavaliere di Normandia che la Sicilia strappò agli Arabi e che di quel Federico, che il mondo stupì, fu il grande avo, tu, maestro, dialogando e discutendo con sapienti, filosofi e poeti greci, latini, arabi ed ebrei, fosti ancora per molti giorni ascoltato ed onorato e fu da tanti il tuo pensiero raccolto. E poi giunse della semina il tempo del raccolto e con l'autunno venne poi l'inverno e come la terra che dopo aver donato i suoi frutti dovrà riposare anche tu, maestro Adelardo, sentisti di dovere riposare. E fu così che in una notte piena di stelle, terso il cielo, uscisti dal convento e recandoti sopra una collina dalla quale era possibile vedere con il mare la città e forse in lontananza la tua amata terra di Francia, ti adagiasti e là, senza parlare, sostasti lungamente. Un giovane monaco che ti aveva seguito da lontano raccontò di averti visto alzare lo sguardo verso il cielo e mormorare delle parole che nessuno poi conobbe mai. Alcuni dissero che stessi pregando, altri che meditassi sull'ordine del cosmo, altri ancora che dialogassi con quel Dio che avevi cercato per tutta la vita tanto nelle Scritture quanto nella natura. La mattina seguente la tua cella fu trovata vuota e scomparso il tuo corpo, molti ritennero che tu non fossi mai morto altri che ti fossi imbarcato sopra una nave verso terre sconosciute, certo che da allora il tuo nome, maestro Adelardo, lentamente scomparve dalla memoria degli uomini e nessuno mai registrò la tua morte nè mai si conobbe il luogo della tua sepoltura, ma io so, maestro, che tu ci sei e rimani e come allora ancora una volta oggi tu camminando tra i portici del tuo convento continui ad interrogare e ad insegnare ai tuoi discepoli l'amore per la ricerca, perché passeranno i regni e cadranno le città e cederà al tempo persino il marmo delle tombe, ma non mai cadrà però il desiderio di sapere, perché come il divino poeta ci ammonisce *“fatti non fummo a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”*. Perciò, maestro Adelardo, se nulla di te rimane e forse io ti ho inventato, duraturo rimarrà il tuo desiderio di sapere e di osare e finché ci sarà ancora un uomo che davanti alla bellezza del creato saprà stupirsi, tu, maestro, e cercarne le ragioni tu, maestro Adelardo, non sarai mai per sempre dimenticato.

Fa freddo nello scriptorium, il pollice mi duole, la mano vacilla. Lascio questa epistola e a te, maestro Adelardo, che non sei mai esistito, affido questa verità!

Questo il mio epigramma per te: *“Discepolo di Bernardo salisti sulle sue spalle e di lui travalicandone il passo e il varco ti portasti più lontano !*

C'è poi di Pietro Lombardo un altro epigramma: *“Del tuo non essere facesti ammenda cercando la verità oltre ogni leggenda”*.

Questo, maestro, nel maggio che infiora e l'amore che ancora resiste ... il fiore che ti porto!

Chiusa nelle ore matutine del giorno di San Giustino filosofo e martire nell'anno del

Signore 2026